

il giornale dei rover e delle scolte dell'Agesci

# camminiamo

# Insieme

SCOUT



# Persona (è) corpo?

# camminiamo insieme SCOUT



- p03** Un tesoro,  
in carne e ossa
- p04** Fa più io dire me
- p06** Rover, scolte, persone
- p08** In scena!  
Volti, maschere, corpi
- p14** Tablò:  
Charles de Foucauld
- p18** La forza  
dell'amore
- p20** Bella gnocca?
- p23** Ricordare  
è un biglietto del treno
- p25** Come una Ferrari
- p26** Quattro passi con la fatica
- p28** Parola che parla:  
il Verbo di carne di Giovanni
- p29** Ri-impara l'arte:  
Paolino e le ciaspole
- p31** Il libro, il film, l'album



Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'Agesci  
**SCOUT** - Anno XXXVII - n. 4 - 20 febbraio 2012 - Settimanale registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI

**Direzione e pubblicità:** Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti  
Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma

**Progetto grafico:** Studio Montolli, Verona

**Stampa:** Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura di questo numero: copie 30.000

Finito di stampare: febbraio 2011

**Disegni** di Fabio M. Bodi

**Redazione:** Paolo Piacenza (caporedattore), Chiara Benevenuta, Fabio Bodi, Gigi Campi, Dario Ceni, Michele Dell'Edera, Francesca Fimiani, Nadia Lambiase, Marco Lucà, Davide Magatti, Daniele Paccini, Vera Prada, Laura Spina.

**Foto:** Acting Conflicts, Massimo Ankor, Shutterpad, The Scout Association Worldwide, Stefano Tonali - Comitato Paralimpico Italiano, Gigi Campi, Nicoletta Occella - Terra del Fuoco, Nadia Lambiase, Daniele Paccini, Luca Prada, Vera Prada. Alcune foto sono state acquistate, altre ritenute libere da diritti, salvo doverose rettifiche che potranno essere chieste all'indirizzo e-mail della redazione.

[camminiamoinsieme@agesci.it](mailto:camminiamoinsieme@agesci.it)

editoriale

# un tesoro, in carne e ossa

di Paolo Piacenza

Scrivo Martin Buber che Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Yekel di Cracovia, dopo molti anni di grande povertà, durante i quali la sua fede in Dio non subì mai scosse, sognò che qualcuno gli diceva di cercare un tesoro a Praga, sotto il ponte che conduce al palazzo del re. Quando, per la terza volta, il sogno si ripeté, Eisik partì per Praga. Il ponte era sorvegliato giorno e notte e lui non osava scavare, tuttavia ogni mattina si recava al ponte dove passeggiava fino a sera. Dopo qualche tempo, il capitano delle guardie, che da giorni lo osservava, gentilmente gli chiese se stesse cercando qualcosa o aspettando qualcuno. Rabbi Eisik gli narrò il sogno che lo aveva condotto fin là. Il capitano rise: «Sicché solo per un sogno hai consumato le scarpe per venire fin qui! Poveretto! Se io credessi ai sogni, avrei dovuto recarmi a Cracovia e iniziare a scavare sotto la stufa nella stanza dell'ebreo Eisik, figlio di Yekel! Ecco quanto mi fu rivelato da un sogno. Prova a immaginare cosa sarebbe successo,



visto che metà della popolazione ebraica si chiama Eisik e l'altra metà Yekel! Nel dire così il capitano rise di nuovo. Rabbi Eisik si inchinò, ritornò a casa, scavò sotto la stufa, trovò il tesoro e costruì una casa di preghiera, chiamata la Shul di Rabbi Eisik.

Questo racconto chassidico può spiegare perché questo numero di Camminiamo Insieme lo abbiamo intitolato *Persona (è) corpo*. Perché viviamo in tempi strani, in cui tutto ci invita ad andare a cercare noi stessi e i nostri sogni lontano da noi, dalla nostra con-

cretezza, dalla nostra limitatezza. E invece il nostro tesoro è proprio lì. È attraverso il nostro corpo che diventiamo persone, come ci suggerisce Stella Morra. Ed è attraverso la fatica fatta insieme lungo la strada o gli abbracci e i baci che ci legano e ci addomesticano che scopriamo l'impegnativa bellezza dell'incontro con gli altri. Certo, ripartire da noi, dai nostri corpi significa confrontarci con la nostra imperfezione e con la paura di non sentirci adeguati, belli. Ma è proprio nei nostri limiti, nei nostri vuoti che Dio viene ad abitare.

# fa più io dire me

persone SI diventa

ATTRAVERSO IL NOSTRO **corpo**

PARLA STELLA MORRA, TEOLOGA



di Paolo Piacenza

In una delle pagine del *Corrierino delle famiglie* lo scrittore e umorista Giovanni Guareschi racconta che sua figlia di otto anni, Carlotta detta la Pasionaria, un giorno sentenziò, presentandogli un compito con un bel quattro e riferendosi al rifiuto di farsi aiutare dalla madre: «Quando mi aiutava lei prendevo

cinque. Adesso ho preso quattro ma l'ho preso me!». Di fronte al tentativo del padre di correggere la grammatica indicandole l'appropriatezza del pronome "io", la Pasionaria replicò categorica: «È più "io" dire "me"».

Ecco. Alla teologa (e sociologa) Stella Morra questa frase della Pasionaria piacerebbe. Perché come la Pasionaria, Stella è donna di

carattere. E poi perché anche Stella ci richiama a riappropriarci del "me", cioè dell'io che vive nella realtà, nella concretezza. E quindi del nostro corpo.

«Sotto un certo punto di vista – spiega – corpo e persona sono sinonimi. Perché non è possibile una persona senza un corpo, né un corpo umano senza una persona. Il corpo è il nostro essere lì in

quel momento, il nostro esserci: il nostro essere a noi stessi e quindi agli altri, alle cose, al mondo».

### **Ci aiuti a capire?**

Facciamo l'esempio del vestito. Ognuno di noi veste seguendo alcune regole, per cui non andiamo a dare un esame in università in costume da bagno. Ma rompiamo anche alcune regole, indossando qualcosa che sappiamo essere provocatorio: l'orecchino o un tatuaggio... In qualche modo siamo consapevoli di essere presenti al mondo e agli altri attraverso il modo in cui ci presentiamo, presentiamo innanzitutto il nostro corpo e dunque lo vestiamo. Per gli scout, così come per i monaci o i carabinieri, l'uniforme esprime un'appartenenza, un ideale, una fratellanza. Al punto che anche chi non sa cosa sia lo scoutismo se vede un fazzolettone riconosce uno scout. Quindi quando dico "io", dico anche il mio corpo, dico io nella realtà: un io che posso nascondere, o mettere in evidenza.

### **E quando modifichiamo il nostro corpo?**

Un tempo la contestazione passava attraverso la moda, ora, almeno da qualche anno, attraverso segni indelebili sul corpo, più forti: tatuaggi, piercing ecc. Perché la moda come espressione e contestazione, l'abbiamo già percorsa tutta, non si fa più ascoltare. E allora, per esprimere la nostra identità e farci sentire, segniamo il nostro corpo in modo sempre più indelebile.

### **Ma a volte questa voce resta inascoltata...**

Infatti, molti genitori accettano il tatuaggio, ma ignorano il ragazzo o la ragazza che sta dietro e le sue domande. E allora si arriva a cercare segni sempre più radicali e indelebili sul corpo, fino al non mangiare o al mangiare e vomita-

re, che diventano anoressia e bulimia. Se non mi ascolti, io mi segno nel corpo sempre di più...

### **Nel corpo ci misuriamo: vale anche per le sfide del corpo, gli sport...**

C'è un modo sano per vivere la sfida per il corpo, e c'è un modo insano. Se vado al campo scout posso tornare con un taglio o finire nelle ortiche, ma se corro a duecento all'ora ubriaco rischio forte di non tornare più a casa.

### **E nelle relazioni con gli altri?**

La liberazione sessuale ci ha consegnato il corpo dell'altro, la possibilità dell'incontro. Ma ora il corpo dell'altro non ci tocca più personalmente. Oggi posso fare sesso quanto voglio senza coinvolgimento, senza darmi all'altro. E allora fare sesso è piacevole, ma irrilevante rispetto al mio essere al mondo e nel mondo dell'altro. Così si arriva al paradosso di cancellare anche il sesso. Dietro a questo c'è l'unico peccato considerato imperdonabile, oltre al fumo, dalla nostra società: la paura. Noi oggi rimuoviamo la paura: non possiamo provare paura. Ma non si può vivere il corpo, e non si può diventare persone, senza vivere la paura. Se non provo la paura di perdermi, di non farcela, di non essere all'altezza, non divento persona.

### **Perché?**

Perché sennò non conosco davvero il mio corpo, e dunque me stesso! Questo è fondamentale: ciascuno di noi deve prima di tutto fare esperienza che c'è una differenza tra dire "io" e dire "me", tra un'identità soggettiva e un'identità oggettiva. E così scopro che non mi possiedo mai completamente, non ho tutto il potere su di me. Infatti invecchio o ingrasso anche se non voglio, anche se mi sento ancora giovane, o snella. Non siamo



onnipotenti, non siamo Dio.

### **Per dire che noi siamo "in relazione" con gli altri e il mondo usiamo il concetto di persona: ci può aiutare?**

Fino a un certo punto. Nei filosofi del personalismo questa visione "integrale" ha dei contrappesi, mentre nella vulgata il concetto di persona è diventato monolitico. Invece noi non siamo persona, noi diventiamo persona.

### **È diverso...**

Infatti. E il corpo dà concretezza al diventare persona. Il fatto che persone si diventino nel tempo, crescendo, rende sensata l'educazione e quindi il correggere i nostri difetti e quelli altrui.

### **Oggi un pezzo della nostra vita si gioca nel mondo virtuale, nel web...**

Nulla di male, se lasciamo al nostro corpo e alle relazioni corporee il giusto spazio. Dobbiamo imparare ad ascoltare il nostro corpo: conoscere (e amare) i nostri limiti, per trovare la giusta misura. Lo scoutismo lo insegna molto bene. Quando è fatto bene.

# rover, scolte perso

SCOPERTE ATTORNO ALLA corporeità  
NEL TEMPO DEL ROVERISMO-SCOLTISMO

di padre Davide Brasca

Il tempo della prima gioventù è una stagione in cui avvengono alcune scoperte decisive circa la consapevolezza del proprio corpo. È come se, giunti all'apice della propria esplosività fisica e superate le fatiche di una crescita prevista (perché si sa che avviene), ma imprevedibile (perché non si sa come avviene), ogni persona dovesse per la prima volta e sul serio fare i conti con il proprio corpo.

Sottolineerei, tra i tanti, tre aspetti di questo complesso, affascinante e del tutto personale momento di scoperta della forza pervasiva della corporeità sulla persona umana.

## Prima scoperta, la seduttività del corpo.

In adolescenza l'uso seduttivo del corpo è a circolo chiuso (gruppo di pari), sperimentale (come sto?) e un po' ridicolo. In gioventù si scopre invece che il corpo opportunamente curato, vestito, esibito può attrarre sulla propria persona

lo sguardo attento e interessato degli altri. Si fa anche la scoperta che lo sguardo attento e interessato degli altri più che essere attratto dall'interiorità della persona è interessato al corpo e a entrare in intimità fisica con il corpo (fare sesso). La cosa piace a molti ed è socialmente apprezzata ed enfatizzata. C'è però anche un fondo amaro: a una festa di nozze alle mie provocatorie battute una giovane ragazza 25enne con sfrontatezza diceva: «Sì, io sono stata una "tromba-amica"». Poi con il volto assai teso aggiungeva: «È stato duro uscirne!». Mi è sembrato di avvertire il disagio di una giovane donna stanca di essere solo corpo e non persona. Il roverismo-scoltismo si difende da quell'uso seduttivo del corpo che

rompe il legame corpo-anima attraverso la vita delle route: sulla strada ogni persona è riportata alla sua verità e autenticità: un po' sporchi e poco curati, ma veri. Si scopre così la straordinaria seduttività di un corpo vero, di un cuore vero, di una persona vera.

## Seconda scoperta: il corpo non può tutto.

Negli anni della prima gioventù si scopre anche che il corpo non può tutto.



# ne



L'adolescenza ha visto l'aumento dirompente delle possibilità fisiche; la prima gioventù porta con sé la consapevolezza dei limiti corporei. Si è così con questa altezza, questi glutei, questo naso, questi occhi, questa peluria, questo seno... Un sempre maggior numero di giovani reagisce alla scoperta fisica di "essere così e basta" modificando artificialmente i propri tratti corporei con interventi chirurgici o impegnandosi in durissimi sforzi ginnici o precipitando in patologie alimentari. Altri ancora (o sempre gli stessi da altri punti di vista) respingono il discorso del limite alle prestazioni corporee con "l'aiutino" di sostanze stupefacenti o alcool o droghe sportive. Ciò che si vuole fuggire e che il corpo ci butta d'innanzi nella sua ruvida verità è che come persone siamo limitati e che l'unica via umana per vivere è partire da una serena accettazione di noi stessi. Il roverismo-scoltismo declina il discorso umano del limite nella sua origine corporea esaltando il valore morale dell'umiltà. Sulla strada il rover e la scolta imparano che per bastare a se stessi bisogna avere una

comprensione umile di se stessi: non si può tutto in rapporto alla natura, non possiamo disporre del tempo atmosferico e cronologico, non possiamo vivere da soli, ma abbiamo bisogno degli altri.

### **Terza scoperta: l'inutilità del corpo senza protesi.**

Questa terza scoperta è peculiare e propria dei giovani del nostro tempo. Si potrebbe dire così: oggi il corpo è inutilizzabile senza una protesi. Che farsene di un corpo senza skype per vedere, senza cellulare per parlare, senza marchingegni per ascoltare musica, senza... Il corpo così com'è non basta, serve una protesi tecnologica. Il corpo così com'è sembra inutile o residuale per vivere nella quotidianità; se serve a qualcosa nella sua totalità è per l'attività sportiva del tempo libero. Quando mi capita ancora di scrivere con la penna avverto qualche impaccio iniziale e, se la scrittura si prolunga, un certo dolore alla mano. La route è l'esperienza ritrovata del corpo senza protesi, l'esperienza originaria di un corpo che serve a vivere e che impone alla vita i suoi ritmi... Il bello è che così – senza protesi – ci si scopre più uomini, nel corpo e nello spirito.

## quale bellezza salverà il mondo?

### **L'amore che condivide il dolore**

La Zona Macerata dell'Agesci (Marche), insieme alla casa-famiglia dell'Anffas di Civitanova Marche, propone ai Clan/Noviziati una route nel periodo estivo. L'Anffas è una associazione di famiglie che hanno un congiunto (un figlio, fratello) con disabilità intellettiva, che si sono organizzate per affrontare insieme e in prima persona questa sfida. La proposta è per una route di una settimana per fare una esperienza di servizio all'interno della casa famiglia, integrandosi con le attività che i ragazzi ospiti della casa/famiglia svolgono dentro e fuori dal centro. Il programma dettagliato della route sarà concordato con gli staff dei Clan ospiti.

**Per informazioni:** Giorgio Barbatelli tel. 0733 892317 cell.: 328 1648685 g.barbatelli@univpm.it

**Per altre opportunità e proposte** visitate il sito Agesci.org, nella sezione Eventi e Campi <http://esterni.agesci.it/eventi/servlet/Eventi?handlerID=View&siteID=eventi>

# in scena! volti, maschere

# e corpi

il teatro CHE TRASFORMA E aiuta

A CAPIRE CHI SIAMO, TRA RITO E COMUNITÀ

SOCIALITÀ

di Nadia Lambiase e Vera Prada

Ritrovarsi insieme per festeggiare, ricordare, celebrare. I riti. Il termine rito deriva dal latino ritus, che significa ordine stabilito, e ha in sé una doppia radice indoeuropea: *ar*, che significa “armonica dispo-

sizione delle parti con il tutto” e *ri*, che significa “scorrere” rimanda all’idea di fluire ordinato. Con i riti, quindi, si ordina il cosmo e si prescrivono azioni collettive da compiere.

Oggi, tuttavia, sempre più vengono a mancare il festeggiare e celebrare assieme. La festa è il divertimento, ciò che ci “distoglie” dal quotidiano. E così assistiamo alla disgregazione delle comunità (familiari, di paesi, villaggi e di quartieri). E ne abbiamo nostalgia.

Allo stesso tempo si privilegia l’immagine del corpo; ma siamo ancora in grado di coglierne il senso simbolico?

L’antropologa Mary Douglas dice: «Il corpo porta in sé l’immagine

della società». Non è un caso che oggi vediamo forti manifestazioni di malessere e di stress sia individuale sia sociale. Facciamo fatica a stare bene da soli ma anche a stare bene con altri.

E se pensassimo al teatro? Il teatro dell’oppresso, il teatro sociale e di comunità, la drammatizzazione biblica, la veglia rover: tutte queste forme propongono il teatro come un modo di stare e guardare il mondo, di pensare e agire i ruoli come persone integrate corpo-cuore-mente, valorizzare la dimensione creativa, come condizione del benessere. Nell’evento, nel racconto e nel gesto, avviene il riconoscersi, attraverso un altro punto di vista.

**Il teatro è un modo  
di stare e guardare  
il mondo, di agire  
come persone  
integrate  
corpo-mente-cuore**

# Preposizioni teatrali: l'oppresso in scena e la scena per l'oppresso

## Scena 1

Un suono indefinito oltrepassa le coperte e arriva fino al suo orecchio: ritmico, duro, ripetuto, all'infinito. Sbuffando apre un occhio e alla crudele luce rossa della sveglia legge 5:00.

## Scena 2

Sfreccia zigzagando tra una corsia e l'altra sperando di arrivare al lavoro in tempo. Due ore e mezza a scaricare camion, poi dalle 8 a caricare merci sugli scaffali del supermercato.

## Scena 3

Lavora ormai da più di otto ore, senza pause, la stanchezza inizia a farsi sentire: prende la scatola, elimina l'imballaggio con il pollice gonfio che non gli sembra più nemmeno suo, veloce tira fuori le

bottiglie di detersivo e le sistema sopra il cartello "3x2". E così via, per tutta la corsia.

«Ehi contratto-a-termine oggi niente pausa, quando finisci qui ti voglio nella corsia acque».

Si guarda intorno: mancano due scaffali per finire la corsia, ci metterà ancora venti minuti, poi saranno nove ore che lavora, e ci sarà ancora tutta la corsia acque.

«Contratto-a-termine, ti muovi?». Guarda il suo riflesso distorto dalla parete di alluminio dello scaffale; a quella faccia sfatta dice che forse, dopotutto, a vent'anni, gli conveniva rimanere all'università.

## Teatro o realtà?

Il Teatro dell'Oppresso nasce da un'idea dell'attore e regista brasiliano Augusto Boal, ispirato dalla pedagogia di Paulo Freire. La scena di Boal è la strada, la casa diroccata, la fabbrica, il campo; gli attori sono le persone che vivono questi luoghi; il dramma è la repressione della dittatura politica in America Latina e l'oppressione della libertà di espressione e di pensiero nell'Europa della seconda metà del Novecento.

Liberarsi dall'oppressione politica attraverso tecniche teatrali: il **teatro-forum**, nel quale



un conduttore/regista stimola il pubblico a mettersi sulla scena in relazione a un particolare aspetto della propria esistenza; il teatro immagine, ossia un insieme di attività basate sul linguaggio non verbale delle immagini corporee; il **teatro invisibile**, ovvero una forma di teatro realizzata nei contesti della vita quotidiana, che porta il teatro fuori dal teatro e coglie le reazioni del pubblico inconsapevole di trovarsi di fronte a una performance teatrale; il **teatro giornale**, in cui il teatro è mezzo per l'elaborazione comunitaria degli avvenimenti politici e sociali. Oggi il Teatro dell'Oppresso mette in scena la quotidianità con l'intento preciso di far riflettere l'individuo sulla propria posizione nella società, per trovare strategie di cambiamento: porsi al centro della scena come portatore di un ruolo sociale, senza nome e senza altra identità, muove l'individuo ad osservarsi come spettatore della realtà che sta rappresentando, vedersi protagonista e contemporaneamente scoprirsi regista di possibile cambiamento.



## Il Teatro dell'Oppresso in Italia (qualche indirizzo)

Torino: [www.livres.it](http://www.livres.it) ● Milano: [www.casaperlapacemilano.it](http://www.casaperlapacemilano.it) ● Verona: [www.metisafrica.org](http://www.metisafrica.org) ● Reggio Emilia: [www.giollicoop.it](http://www.giollicoop.it) ● Parma: [www.kwadunia.it](http://www.kwadunia.it) ● Modena: [www.teatrindifesi.org](http://www.teatrindifesi.org) ● Firenze: [sotto-teatro@gmail.com](mailto:sotto-teatro@gmail.com) ● Roma: [actingconflicts.net](http://actingconflicts.net) ● Info e fonti: [www.teatrodelloppresso.it](http://www.teatrodelloppresso.it)

# La vita in scena: il teatro sociale e di comunità

«Il teatro sociale e di comunità nasce per riscoprire la ritualità che le comunità hanno perso. Non è una nuova forma di teatro, piuttosto è un ritorno all'antica, al teatro greco. Quando il teatro "faceva" la comunità e addirittura le guerre si fermavano per poter andare a vedere le tragedie». A parlare è Alberto Pagliarino, attore di Teatro sociale di comunità, docente al master universitario di Torino dedicato a questa particolare forma di espressione.



## Come è nato?

Il teatro sociale e di comunità, che è piuttosto recente, ha diverse radici. Nasce prima il solo teatro sociale, negli anni Novanta del secolo scorso. All'Università Cattolica di Milano, un gruppo di ricercatori guidati da Sisto della Palma ha cercato di far rivivere alcune correnti e pratiche teatrali del Novecento, con l'intento di ricollocare il teatro a partire dal basso, dal popolo. Il teatro di comunità, invece, è stato creato a Torino, dalla drammaturga Alessandra Rossi Ghiglione e dal professore Alessandro Pontremoli, insieme al settore periferie del Comune di Torino: hanno dato vita a una vera e propria drammaturgia di comunità, insegnandone la metodologia in modo strutturato.

## A cosa serve?

Il tsc ha come obiettivo principale l'*empowerment*, dare il potere a persone gruppi e comunità attraverso il teatro; riscoprire il centro di ciascuna periferia. L'orizzonte

in cui si muove il tsc non è quello dell'istante, dell'evento spettacolare, quanto invece quello della durata. Per questo ogni progetto di tsc deve essere visto e costruito in ottica pluriennale.

## Ma come funziona esattamente un progetto di tsc?

Un gruppo di professionisti del teatro sociale e di comunità approda in un contesto comunitario (un quartiere, un ospedale, una scuola...) si mette in ascolto delle persone che lo abitano e insieme a loro arriva a costruire una rappresentazione della narrazione che le persone fanno di loro stesse.

Non è detto che ci debba essere un percorso di ascolto e poi la costruzione dell'evento, però. Si può anche partire dall'evento, che funziona come catalizzatore, come esplosione iniziale da cui poi scaturisce il processo. Ciò che conta è che ci sia sempre il processo, il luogo e tempo della trasformazione, il tempo della durata, appunto. Un buon lavoro di comunità si riconosce dalla "scomparsa" dei pro-



## In rete

- <http://www.youtube.com/watch?v=v7M6j0pkww8>
- <http://www.youtube.com/watch?v=nfyUjBsg8Y4&feature=related>
- <http://www.youtube.com/watch?v=tKFr2EmdPBA>



## Far udire i sordi e parlare i muti:

# la drammattizzazione biblica

fessionisti e dal rendere visibile ciò che già c'è.

### Ci racconti un'esperienza?

Ospedale San Giovanni antica sede, Torino. Alessandra, la regista e drammaturga, per otto mesi, ogni giorno si reca in ospedale, guidata da un'assistente sociale che, come Virgilio, le fa conoscere i luoghi e le persone dell'ospedale. Il desiderio principale che muove Alessandra è quello di raccogliere delle storie. E infatti incontra nelle persone un gran bisogno di raccontarsi. Nascono così delle letture, e poi, un evento, *Soglie, Porte, Passaggi*. «Vedendoci rappresentati – ha detto un'operatrice dell'ospedale – per la prima volta mi sono sentita parte di una comunità». Da lì idea di organizzare una festa per la comunità dell'ospedale: il Capodanno del 2007, quello dell'anno del silenzio e del lutto cittadino per la strage alla Thyssen-Krupp. Si è voluto, invece, nell'ospedale, celebrare insieme il lutto, celebrando la vita anche attraverso la morte.

La drammattizzazione biblica è un modo particolare di leggere la Bibbia. Dice Giancarlo Gola, gesuita, esperto di questa tecnica che risale alle intuizioni di Sant'Ignazio ed è stata sviluppata in Italia da un confratello, Giuseppe Bertagna: «È una lettura viva, come la Bibbia chiede: così la Parola

dialoga insieme a noi con un'efficacia differente. Concretamente si rivive la scena raccontata nel testo, che è diverso da fare una scenetta. Infatti, agendo il testo a livello corporeo, la nostra interiorità si "muove" di più e siamo facilitati nell'esprimerci nella relazione con l'Altro e con gli altri».

Padre Gola spiega che questo dialogo tra ciascuno di noi e la Parola ci permette di scoprire che la Bibbia parla anche di noi, oltre che a noi: «E così permette di far emergere la vita. Non bisogna dimenticare infatti che la nostra interiorità è legata alla realtà. Viviamo quotidianamente dinamiche negative come il potere, l'aver, o positive come il servizio e la condivisione. Le stesse che si ritrovano nel testo biblico. Una cosa molto bella è che la drammattizzazione permette di far emergere il senso del testo in tutta la sua libertà senza la mediazione politically-correct. E il senso del testo non assume mai termini moralistici».

Il tutto porta al cuore, alla "buona notizia": «La Parola di Dio è una buona notizia e non un dogma o una verità astratta. E il nostro corpo porta inscritta in sé la buona notizia, che necessità di essere destata. Per prima cosa diventa allora essenziale ascoltare il proprio corpo, insieme alla Parola».

Un'esperienza concreta di questa ricchezza è Effatà, che si tiene a Torino. «Effatà significa apriti. È la parola che Gesù rivolge alle orecchie del sordo farfugliante, colui che non è in grado di parlare, non perché sia muto, ma perché non può ascoltare. L'esperienza che si vive nel percorso di drammattizzazione biblica è proprio questa: liberando l'ascolto si libera anche la parola». Soprattutto se state pensando alla Partenza la drammattizzazione biblica è da provare.

«Per prima cosa  
diventa essenziale  
ascoltare il proprio  
corpo, insieme  
alla Parola»



### Contatti

- Padre Giancarlo Gola sj: 340.4877607
- Cristiano Fiore: cristiano\_fiore@yahoo.it
- Giovanni Gallo : giovaelx@infinito.it

## Tutti in scena: la veglia R/S

Laura Galimberti, capo e formatrice nazionale, è l'Incaricata alla stampa non periodica dell'Agesci ed è l'autrice di un piccolo libro che diversi di voi hanno già adocchiato e magari letto, perché è stato il primo della nuova collana Sussidi R/S di Fiordaliso pensata per approfondire gli strumenti della nostra Branca. È intitolato *La Veglia R/S* e spiega in modo chiaro e lineare a cosa serve questo "mitico" strumento della nostra tradizione. Le abbiamo chiesto di parlarci della veglia...

**Persone, corpi, ed esperienze vissute insieme: perché scegliere la veglia R/S per raccontare?**

Per mille ottimi motivi! Innanzitutto proprio perché raccontare attraverso la Veglia permette di suscitare un interesse non solo "intellettuale", sia del pubblico che di rover e scolte, ma consente di coinvolgere profondamente le emozioni, servendosi di tutto il corpo. La parte intellettuale certamente non manca, nella scelta del



tema e negli approfondimenti che riguardano i contenuti, paragonabili a quelli di un Capitolo. Ma poi... spazio alla fantasia e alla creatività di ciascuno: chi è più titubante sull'espressione potrà dedicarsi alla parte tecnica e organizzativa, chi ha sempre sognato di suonare su un palco potrà occuparsi della musica dal vivo, chi è più bravo con il pc potrà studiare uno slide show... ognuno potrà esprimersi



al meglio.

**Cosa distingue una bella Veglia da una Veglia che non funziona?**

Senz'altro il risultato. Se non è un successo: ragazzi, non va. Non basta la buona volontà e l'approssimazione, serve impegno, applicazione, organizzazione, prove... e un applauso alla fine. Ma anche avere qualcosa da dire. Altrimenti la veglia è un bluff, uno spettacolo di varietà. Una verifica in corso d'opera e una alla chiusura del sipario permetteranno al Clan di capire se tutti hanno trovato il loro posto, se l'impegno è stato costante, se i contenuti erano davvero condivisi.

**Ci dai tre suggerimenti per una Veglia "da ricordare"?**

Ve ne darei tanti quante sono le tecniche possibili: le ombre cinesi, le maschere, il coro parlato, il teatro sociale, il teatro dell'oppresso, il mimo, il clown, il video, il teatro di narrazione, il teatro musicale... Il consiglio è: variate le tecniche e imparate a utilizzarle bene.

Studiate i luoghi e scopritene le potenzialità, immaginate una storia ogni volta che fate un sopraluogo, inventatevi un paese abbandonato,





un fossato intorno a un castello e fate una Veglia itinerante.

Il consiglio è: non proponete in un teatro quello che potete fare in ruote e viceversa.

Immaginate un canto (e scrivete le parole sullo schermo), uno stand up, un lancio di farfalle o aeroplani, un applauso guidato, una piccola competizione, un girotondo.

Infine, coinvolgete il pubblico, altrimenti la Veglia è una recita. Chi assiste deve sentirsi protagonista.



## «Se puoi, devi»

Un piccolo messaggio, piegato in quattro tra le ore di un pomeriggio milanese, nascosto tra una chiesa e uno dei tanti negozi del centro della città. Come i messaggi scritti su carta ruvida che le Aquile Randagie lasciavano in Piazza dei Mercanti e che si intravedevano tra i mattoni delle colonne.

*In cammino con generosità e coraggio* va in scena così, a Milano, il 3 dicembre 2011, grazie alla compagnia "Comediens routiers" per l'Ente Baden. Uno spettacolo teatrale, anzi una



Veglia rover, per ricordare don Andrea Ghetti, Baden. Sacerdote, attivo oppositore del regime fascista, ha combattuto il divieto e la fine di ogni forma di associazione libera continuando le attività scout, portando i suoi ragazzi nelle campagne della periferia milanese e sulle montagne, in un modo che, anni dopo, qualcuno avrebbe definito "in direzione ostinata e contraria".

Le sue parole e alcuni frammenti della sua vita accolgono il pubblico, formato da tante persone di età diverse. Ciò che le accomuna sono le stesse esperienze, che prendono di nuovo vita durante lo spettacolo attraverso canzoni che anche chi è stato scout tanto tempo fa sente rinascere sulle labbra insieme a un sorriso.

Sembra di rivivere allora le corse in bicicletta sotto la pioggia, il peso dello zaino sulla strada, il rimanere in cerchio di fronte al fuoco con le braci che si spengono, il volto dei compagni durante la Promessa, la puzza di fumo appiccicata alla faccia che unisce e rende tutti uguali, contro il profumo della quotidianità. Qui la sfida è diversa: riuscire a conciliare la vita di servizio con quella di tutti i giorni, ma soprattutto sentirsi realizzati in entrambe.

Il messaggio di Baden chiama a rispondere chiunque possa ascoltarlo ed è un messaggio consapevole di quanto chiede. Baden chiedeva ai suoi scout di sfidare il regime, li portava sulle montagne a costruire ponti di corde, ad arrampicarsi sui pioppi in periferia per trasmettere messaggi morse, a riunirsi con l'uniforme nascosta sotto gli abiti borghesi, perché fossero capaci di fare del proprio meglio per essere pronti a servire.

Il suo messaggio è vivo anche oggi e passa il testimone dell'impegno del servizio: come direbbe Baden, basta una torcia e un po' di coraggio!



1

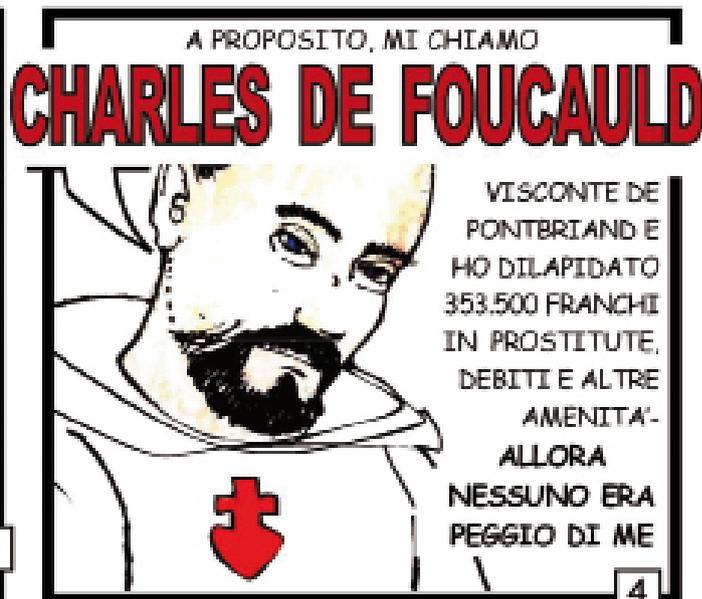


2

FABIO M. BODI fmbodi@gmail.com - http://www.fabiododi.it



3



4



5



6

POI VENNE LA GUERRA E SUPPLICAI DI ESSERE REINTEGRATO CACCIAI L'OSCENA MARIE E MI RIPRESENTAI PULITO COME UN BEBE: CHE VOLETE... CI VUOLE MORALITA' PER UCCIDERE IN BATTAGLIA CON LA GUERRA FINI LA MIA VITA DI CARNE, FINO A QUEL PUNTO ERO STATO POCO PIU' CHE UNA BESTIA



7

FABIO M. BODI fabiodi@gmail.com - http://www.fabiodi.it

LASCIAI TUTTO PER SEGUIRE RABBI MARDOCHÉE, UN GIUDEO CHE CONOSCEVA OGNI SASSO DEL SAHARA ERA IL 2° CAPITOLO DELLA MIA VITA L'ASSENZA ASSENZA DI AFFETTI, DI ACQUA, DI CIBO, DI VITA SOCIALE, DI ALCOOL, DI SESSO MI SEMBRAVA DI POTER PENETRARE NELL'ALTO ATLANTE COME UN FANTASMA FUI IL PRIMO EUROPEO A FARLO, PROVAI LA SETE, LE BOTTE, IL FREDDO, IL CALDO CI VOLLERO ANNI PER ATTRAVERSARE L'ORIZZONTE E TORNARE INDIETRO ABBASTANZA VIVO PER RITIRARE LA MEDAGLIA D'ORO ERO DIVENTATO L'"INDIANA JONES" DEI SALOTTI MA ERA TROPPO TARDI PER RIENTRARE NEL TUNNEL DEL DIVERTIMENTO AVEVO VISTO LA "NOTTE DEL DESTINO", - "LAYLAT AL QADR" - E UOMINI BLU PIÉGARSI AI CONFINI DELLA TERRA PER VOLGERSI A DIO

CHI NELLA VITA NON CONOSCE ALMENO UNA VOLTA LA DISPERAZIONE E NON CAPISCE QUALI COSE VALGANO VERAMENTE, VIVE ROTOLANDOSI NEI SUOI PICCOLI PIACERI COME UNA SCROFA NELLA SUA MERDA



L'ISLAM MI AVEVA FATTO VEDERE QUALCOSA DI PIU' GRANDE DELLA MONDANITA PARIGI MI FACEVA VOMITARE

9

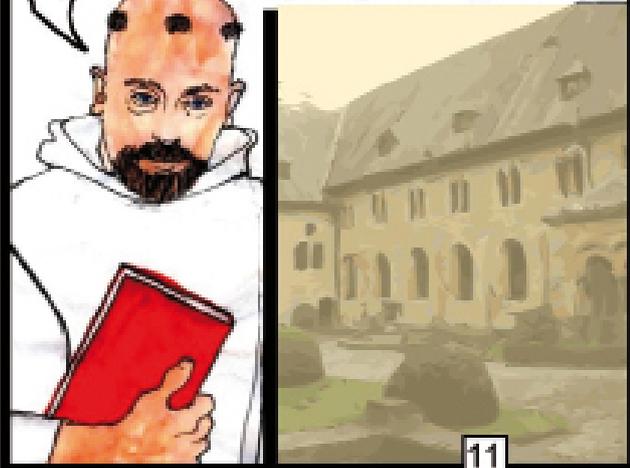
(© LETTRES À HENRY DE CASTRIES)

IL 30 OTTOBRE 1886 MI SONO GETTATO DAVANTI ALL'ABATE HUVELIN E CE' VOLUTO TEMPO PRIMA DI ARRIVARE ALL'ASSOLUZIONE, ALLA FINE EBBI IL PANE DI DIO E DOPO TRE ANNI FUI PRONTO PER LA TRAPPA, AVEVO CHIUSO CON L'ASSENZA, E RO' ENTRATO NELLA MIA TERZA ILLUSIONE: L'ANIMA...



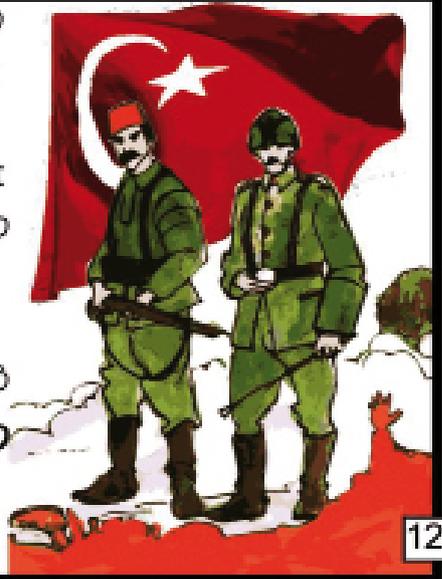
10

LA TRAPPA DI CHEIKHLÉ IN SIRIA ERA LA PIÙ POVERA AL MONDO, IL MIO DIGIUNO IL PIU' FEROCO, LE MIE VEGLIE STRONCANTI, LA MIA PENITENZA UMILIANTE



11

MA NON ERO CONTENTO: CERTO PER I RICCHI ERAVAMO POVERI, MA RISPETTO AI POVERI CONTINUAVAMO AD ESSERE RICCHI - POI UN GIORNO COME GLI ALTRI ARRIVÒ IL MASSACRO



12

(© ALAIN VIBRONDELET, CHARLES DE FOUCAULD, COMME UN ASNEAU PARMI DES LOUPS)

I TURCHI SI MISERO A CERCARE GLI ARMENI PER ANNEGARLI NEL LORO SANGUE AHI SE NON AVETE MAI VISTO MORIRE UNA FAMIGLIA TUTTA ABRACCIATA NON SAPETE COS'E' L'ORRORE: NON C'ERA RIPARO, PANE, RISORSE PER GLI ARMENI. SOLO UN FREDDO TERRIBILE E NEMICI DA TUTTE LE PARTI



13

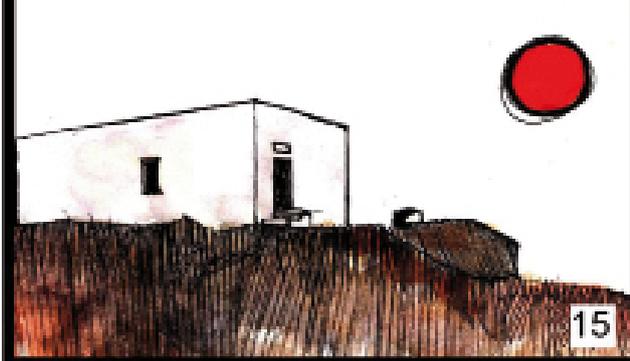
LASCIAI LA TRAPPA PER SCAPPARE DA ME STESSO, E ANDAI A NAZARET

MA DOVEVO TORNARE NEL SAHARA E CHIESI DI DIVENTARE PRETE, AVREI PORTATO L'EUCARESTIA IN MEZZO AL NULLA



14

IN AFRICA, DOVE TUTTO AVEVA AVUTO INIZIO TUTTO DOVEVA FINIRE: CI VOLLERO QUASI 5 ANNI PER POTER ESSERE ACCETTATO A TAMANRASSET TRA I TUAREG, MA ALLA FINE DIVENNI PARTE DEL PAESAGGIO: UN INUTILE E STUPIDO EUROPEO CHE VIVEVA SOLO CON UN PEZZO DI PANE COME COMPAGNO



15

AMAVO IL SAHARA, EPPURE CONVIVEVO CON L'ORRORE: QUI UN BAMBINO POTEVA ESSERE PRESO E VENDUTO COME UNA BESTIA, VIOLATO E PIEGATO ALLA MISEREVOLE CONDIZIONE DI SCHIAVO E LA FRANCIA COSA FACEVA? LA FRANCIA TERRA D'ASILO CHE PROCLAMAVA LIBERTA' E UGUAGLIANZA, LA FRANCIA CHE CONDANNAVA IL FURTO DI UNA GALLINA CHIUDEVA GLI OCCHI DAVANTI AL

**TRAFFICO D'UOMINI**



16

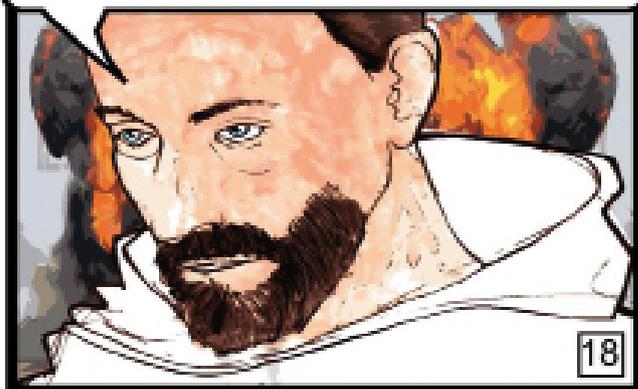
(© JEAN-FRANÇOIS SIX, CHARLES DE FOUCAULD AUTREMENT)

PROVAVO ORRORE EPPURE AMAVO QUESTA GENTE QUI VOLEVO FONDARE UNA COMUNITA' COSI' FOLLE DA GETTARSI NELL'IMPOSSIBILE, MA CHI MAI AVREBBE ACCETTATO DI VIVERE NELL'INUTILE CONDIZIONE DEGLI ULTIMI? LA PROSPETTIVA ERA LA SOLITUDINE E INFATTI ERO SOLO - POI IL 3 SETTEMBRE DEL 1914 ARRIVO LA NOTIZIA DELL'APOCALISSE



17

CE NE METTEVA DI TEMPO LA STORIA PER ARRIVARE A TAMANRASSET: AVREI VOLUTO CORRERE ALLA TRINCEA, E SAREBBE STATO UN NUOVO CAPITOLO, IL CAPITOLO 'EROE' MA RESTAI QUI NELL'IMPOSSIBILE A INCONTRARE QUESTA MORTE COSI' STUPIDA



18

E COSÌ MI CHIAMO CHARLES - FRATEL CARLO, OGGI È IL 1° DICEMBRE DEL 1916 E SONO ALLA FINE. DOPO LA CARNE, L'ASSENZA E L'ANIMA NON SO PROPRIO CHE NOME DARE A QUESTA SPECIE DI 4° CAPITOLO.

POTREI CHIAMARLO MORTE, PERCHÉ OGGI QUESTO RAGAZZO CON IL VOLTO COPERTO MI TIRERÀ UNA PALLA NEL CRANIO O FORSE MI TAGLIERÀ LA GOLA.



19

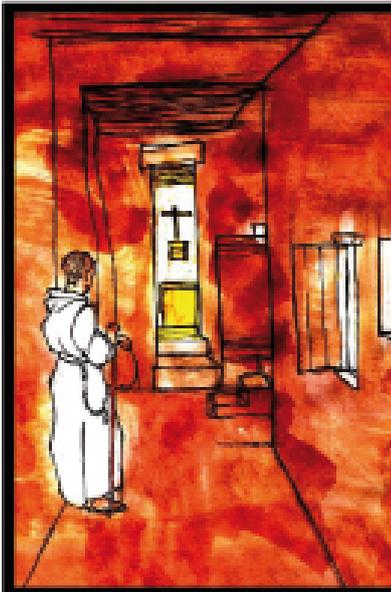
DAVANTI ALLA MORTE LA MIA VITA DISSOLUTA E LA MIA ASCESI NON SI OPPONGONO PIÙ



20

MI SPIACE MORIRE, MI SPIACE DA MATTI ABBANDONARE LA MIA COPERTA MILITARE, L'ODORE DEL CAFFÈ SCALDATO, QUESTI SASSI DI TAMANRASSET CAPISCO SOLO ORA CHE VIVERE È STATO MOLTO PIÙ BELLO DI QUANTO GIÀ NON SAPESSI

EPPURE...



21

PENSAVO CHE L'IMMINENZA DELLA MORTE MI AVREBBE RESO LEGGERO, SENZA RIMPIANTI E INVECE GUARDO LE MIE MANI E SENTO CHE IO SONO QUESTO **CORPO** CHE HO ADORATO E ODIATO

LA LUCE CHE HO CERCATO AI CONFINI DEL MONDO ALLA FINE ABITA QUI

UNA FORZA BENEVOLE CHE VUOLE FARMI SAPERE CHE NON C'È MOTIVO DI AVERE PAURA



22

MI SPIACE TANTO MORIRE EPPURE NON HO PIÙ PAURA, NOI DOBBIAMO UNA SOLA COSA AL SIGNORE ED È NON AVERE PAURA...

CON LA SUA MORTE FR CHARLES HA LASCIATO UNA TRACCIATA. SE IN VITA NESSUNO HA TENTATO QUELLA SUA STRADA ALCUNI ANNI DOPO LA SUA MORTE ALTRI TORNERANNO NEL DESERTO PER RIPRENDERE LA SUA REGOLA DI VITA. CHARLES ERA UN ESPLORATORE TROVATO DA CRISTO MENTRE CERCAVA CRISTO. IN OGNI COSA



23

80 ANNI DOPO LA SUA MORTE I MONACI DI TIBHIRINE (IN ALGERIA) VERRANNO MASSACRATI DA UN «GRUPPO ISLAMICO». O ALMENO COSÌ PARE. DI LORO SI RITROVERANNO SOLO LE TESTE.

NELLO STESSO ANNO IL DOMINICANO PIERRE CLAVERIE VIENE ASSASSINATO POCO DOPO AVER RICORDATO QUESTI MARTIRI. IL MARTIRIO DEI CRISTIANI NEL XX SECOLO È TUTT'ORA COPERTO DA UN SILENZIO OPPRIMENTE. TALVOLTA PERSINO NELLE FILE DELLA CHIESA SI DIMENTICA CHE FUORI DELL'EUROPA LA FEDE PAGA UN PREZZO ALTISSIMO. 45 MILIONI DI CRISTIANI SONO STATI UCCISI E IL LORO SACRIFICIO SEMBRA IMBARAZZARCI, COME SE LA VITA RELIGIOSA POTESSE ESSERE SOLO UNA MERA OPZIONE SPIRITUALE E NON UN DONO CHE PERVADE TUTTA LA PERSONA.

24

FABIO M. BODI fabio4@gmail.com - http://www.fabio4.it



# la forza dell'amore

L'ATTRAZIONE, l'incontro, IL CORPO.  
LA SCOPERTA PREZIOSA DI UNA PARTE DI NOI

NELLE VOCI DI SCOLTE, ROVER, E DI DUE PSICOLOGI

a cura di CHIARA BENEVENUTA

«È la forza dell'amore quella che non fa dormire», cantava Eugenio Finardi. Il corpo ci parla anche di attrazione, desiderio, ci spinge verso l'altro/a. Spesso questi messaggi ci sbalottano, ci scuotono, ci turbano, ma è un bene, perché ci invitano a camminare con prudenza, con attenzione verso la persona che abbiamo di fronte.

In questa pagina abbiamo raccolto le voci di alcuni R/S e le osservazioni di due psicologi, Sandra Pentenero e Fabio Veglia. Uno spunto per riflettere, un punto di partenza, per imparare a mettere l'amore al centro.

MI VERGOGNO...  
SE QUALCUNO MI  
FA UN COMPLIMENTO!

\*Secondo me vergogna e pudore ci aiutano a non fare del corpo un oggetto.

La vergogna eccessiva però ci impedisce di essere genuini, così come siamo, anche nel nostro corpo.

Valentina

La prima reazione a ogni incontro passa dal nostro corpo: se l'emozione che viviamo ci mette a disagio, perché la riteniamo inappropriata alla situazione o angosciata, automaticamente cerchiamo di soffocarla. Negare parti di noi, però, ci rende rigidi e fragili, ed è una grande occasione persa, perché la nostra fisicità è una fonte accessibile e ricca di energia, affetto, interesse, relazione. *Sandra Pentenero*

MI SENTO BELLO...  
SOLO SE ME LO DICONO GLI ALTRI

\*Non ho la pretesa di essere una strafuga da copertina, ma mi sento a mio agio nel mio corpo.

Silvia

\*Per me essere belli è curare il proprio modo di apparire, sia caratterialmente, sia fisicamente.

Federica

"A PELLE"

\*Dare ascolto alla pelle significa partecipare ai sentimenti del nostro corpo, capire e rispettare noi stessi.

Sandra Pentenero

\*Quando faccio i concerti con il gruppo mi sento bello.

Edoardo

\*L'intimità è avere degli spazi propri in cui si può stare soli.

Francesco

## DARE UN NOME... A QUELLO CHE SENTIAMO E VIVIAMO: COME IMPARARE?

\*Bisogna averne voglia! Spesso è la sofferenza che ci spinge su questo cammino, ci obbliga a cercare risorse mentre normalmente possiamo anche scegliere di farne a meno. Questa fatica è fonte di grande liberazione, e ha un senso, perché il ben-essere con noi stessi è davvero alla nostra portata.

*Sandra Pentenero*

\*L'attrazione è come un fuoco che si accende dentro e mette in moto tutta una serie di pensieri e atteggiamenti inequivocabili, a cui il corpo risponde con mutamenti.

*Filippo*

\*È utile il sostegno di una figura adulta che sia in grado di indicare un possibile cammino, di aprire uno spazio in cui affrontare le contraddizioni serenamente, con umanità e molta delicatezza; può trattarsi di un educatore, di un capo scout, di un sacerdote di cui ci fidiamo, di uno psicologo. Dobbiamo poter scegliere il percorso che sentiamo più vicino.

*Sandra Pentenero*

## UN CORPO IN DUE

\*L'intimità fisica è molto importante in un rapporto di coppia, è uno dei modi per esprimere il proprio sentimento alla persona amata, è condividere una dell'esperienze più piacevoli insieme. In questa situazione mi sento a mio agio.

*Valentina*

\*Puro terrore! L'intimità fisica può inchiodarci ai nostri difetti, se non siamo a nostro agio. Penso però che se una persona ci ha scelto tra altre diecimila, ci trova belli perché siamo così.

*Silvia*

\*La relazione di coppia ci chiede di essere noi, trasparenti, nudi di fronte all'altro: saper ascoltare e poter esprimere il nostro disagio diventa essenziale. Abbiamo bisogno di unità, di armonia e di semplicità, che è forse il senso profondo di una "castità" che non si riduce all'astinenza, ma è amare con tutto noi stessi.

*Sandra e Chiara*

## RESPONSABILI DELLE NOSTRE SCELTE

\*Formare la coscienza, collettiva e personale, è "compito di tutta la vita", sfida appassionante e priorità assoluta per un cristiano. Una coscienza "ben formata", attraverso il confronto con i valori della nostra epoca, con il parere espresso dal collegio episcopale, con la Parola di Dio, è la massima autorità cui dobbiamo rispondere: questo è ciò che ci rende responsabili delle nostre scelte.

*Chiara*

\*L'intimità è riuscire a stare bene con una persona in silenzio senza sentire il bisogno di aprire quella bocca del cavolo per dire qualcosa tanto per sentirsi meno a disagio.

*Edoardo*

## FORTE COME LA MORTE

è l'amore  
tenace come gli inferi  
è la passione:  
le sue vampe  
son vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore!  
(Cantico dei cantici, 8, 6-7)

Chi ha potuto abitare l'intimità del suo amore non sopporta l'idea che un'esperienza così straordinaria sia confinata nel qui e ora di una sola volta. Vuole un tempo per il racconto e un tempo per il possibile, un passato da ricordare e un senso per il futuro. Vuole una storia.

*Fabio Veglia*

## bella

dal **lifting** Al **buon pastore,**

QUATTRO CHIACCHIERE SULL'ESTETICA

di Daniele "pacio" Paccini

È più bella la Venere di Botticelli o Guernica di Picasso? Belen o Margherita Hack? Banderas o Pistorius? Il Monte Bianco o la collina dove salivamo da bambini? Si può dare una risposta unica e inconfutabile, qualcosa che si possa indicare unanimemente come bello?

Sono andato dalle scolte e dai rover del Clan "Isola del Sole" del Gruppo Albenga 1. Ho chiesto loro di darmi una definizione, in tre parole, di una ragazza bella e di un ragazzo bello. Ma anche di una ragazza gnocca e di un ragazzo figo. Dopo una discreta discussione abbiamo definito che:

1. una ragazza è bella quando "ha begli occhi, bel sorriso, lineamenti fini";
2. un ragazzo è bello quando è "coinvolgente, gentile", ma anche che "è soggettivo";
3. una gnocca occorre sia "ben dotata, stupida, bel viso";
4. figo che invece deve essere "erotico, tanta roba, spesso".

Ho dovuto farmi spiegare "tanta roba", cioè con tutte le cose ben in evidenza, e "spesso", cioè da copertina di rivista specializzata. "Soggettivo" significa invece che non si può generalizzare, che dipende. E qui ritorniamo al punto di partenza.

Non credo di sbagliare pensando che queste definizioni possano essere di dominio pubblico e non una esclusiva degli amici del clan dell'Albenga 1°. Però non sono sicuro di aver risolto perché quel "dipende" ritorna comunque e ancora. Sono tentato di pensare che allora è vero: dipende, perché ciò che per noi è una sinfonia, per il nostro amico può essere rumore, o quello che per lui è una grande

scultura per noi è un ammasso informe. Potremmo dire, usando un luogo comune, che la bellezza sta negli occhi di chi guarda, sottolineando, così, la "soggettività" del concetto di bello, il suo inscindi-



# gnocca?

le legame con la storia personale di ognuno, la cultura, le passioni, le emozioni, i gusti individuali. Di conseguenza è difficile, se non impossibile, identificare un “bello” che sia assolutamente indiscutibile. Ma è davvero così?

Vado da don Rinaldo Bertonasco, parroco di Andora (Savona), pre-

te profondamente appassionato dello spirito dell’uomo e delle sue relazioni. Con lui rimetto tutto in discussione.

Partiamo dal fatto che viviamo immersi in un certo tipo di bellezza: tutto intorno a noi è veicolato attraverso un “bello”. Un’auto si vende se si riesce a far passare l’idea che sia bella, e se per farlo abbiniamo sulla copertina una “bella” donna, l’effetto è maggiore. Difficilmente compriamo ciò che è bello perché serve davvero. Preferiamo ciò che ci viene propinato come “più” bello in una logica esclusivamente consumistica, così come compriamo ciò che è di marca dando per scontato che sia il meglio. Se compriamo ciò che è “più” bello, infatti, affermiamo un “potere”. E allo stesso modo cer-

chiamo di essere più belli passando dal maquillage alla chirurgia plastica estrema, nascondendo la bellezza naturale alla ricerca dell’elisir di giovinezza che, in realtà, genera mostri.

Parlando con Rinaldo, scopro che abbiamo mercificato il concetto di “bello”, relegandolo a un “accessorio”, a qualcosa che aumenta l’attenzione sul prodotto, perdendo il significato profondo del bello e il suo valore.

E allora? Senza scomodare Aristotele, partiamo dal nostro caro e vecchio Vangelo. Nel testo contemporaneo di Giovanni 10, 11 leggiamo «lo sono il buon pastore». Ma il testo greco è «o poimèn o kalòs», vale a dire: «lo sono il pastore, quello bello». E qui le cose cambiano.

**Potremmo dire, usando un luogo comune, che la bellezza è negli occhi di chi guarda**

## | Potremmo dire che "bello" è ciò che colgo come vero e mi lascia intravedere una persona nuova, in cammino |

Attenzione, non è un Gesù in versione tronista che si vanta del suo ultimo tatuaggio. Gesù sa di essere bello perché risponde alle nostre aspettative profonde, una bellezza assoluta perché è il vero deposito del valore massimo, l'amore.

Il pastore Gesù, quello bello, è anche quello vero. È il bello che si fa verità di vita, che ci indica tutto ciò che serve per sviluppare pienamente noi stessi, davvero noi stessi. Allora, forse, potremmo dire che "bello" è ciò che colgo come vero, che mi fa crescere, che non soddisfa solo istinti o utilità, ma mi lascia intravedere una persona nuova, in cammino. Che fa venire voglia di essere "bello e vero", mettendo in conto una buona dose di fatica.

Un esempio? I bambini dicono

"bella" la mamma quando intendono "buona", mentre "brutto" è ciò che fa male. La mamma è bella perché mi aiuta a crescere e soprattutto è vera, reale, la sento, la odoro e la mangio anche. La mamma è bella perché è in relazione con me.

Ma mamma si diventa, non si nasce. Bisogna avere una passione profonda annegata nell'incoscienza dell'amore per diventarlo. Una cosa "bella" occorre costruirla, non subirla, mentre la bellezza di cui siamo circondati non ci permette relazione, al massimo stimola in noi il solo appetito dell'utilizzo.

Un tempo una ragazza "avvenente", diventava "buona" se lasciava intravedere possibilità di scambi non proprio culturali. Oggi una ragazza buona diventa una "gnocca". E con una gnocca cerchi un solo tipo di relazione.

Spesso con un "figo" non cambia di molto. Ma una bella ragazza, o un bel ragazzo, sono un'altra cosa. Ci fanno venire voglia

## Chi è?

Don Rinaldo Bertonasco è nato ad Albenga quando i mammoth si erano già estinti da un po'. È approdato circa una ventina di anni fa ad Andora (SV) nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria dove tutt'ora svolge il suo ministero.

È stato assistente in ogni dove, dal Gruppo alla Zona, dai campi di formazione Capi Agesci all'Azione cattolica ragazzi. Sarebbe un uomo giusto anche per il presidente Monti visto che, nonostante le fatiche, non ha alcuna intenzione di andare in pensione: l'umanità è il suo pane, e le relazioni il suo ossigeno.

È una di quelle persone (sempre più rare) di fronte alle quali viene voglia di sedersi e dire: «Tu parla, che io ascolto». Sicuri che almeno una scintilla illuminante la porteremo a casa.

di essere al meglio per entrare in relazione con lei/lui e costruire qualcosa insieme. Di bello.

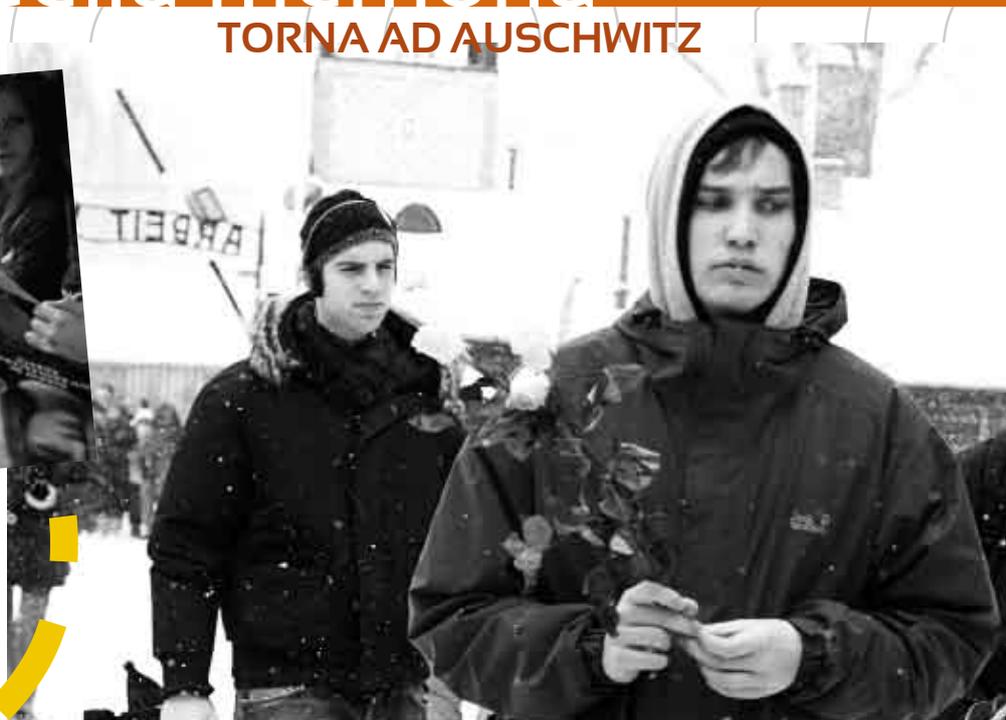
Vale anche per il servizio: è bello quando lo vivo come un occasione di cambiamento. E pure per la strada, se la viviamo bene. E così, nonostante il sudore e il fiato corto, continueremo a dire: "Sono stato in montagna. Ci siamo fatti un gran mazzo, è stato bellissimo".



# ricordare è un biglietto del treno della memoria

TRENO

TORNA AD AUSCHWITZ



di Laura Spina

Stai su un treno 24 ore, con sconosciuti che hanno più o meno la tua età. Ti ricordi delle loro facce, là sotto, nel rifugio antiaereo. Accanto alla bicicletta i cui pedali giravano per avere un po' di luce c'erano anche dei ragazzi, poco più grandi di te. Attori, diciamo: raccontavano storie di occupazione, ghetti, rastrellamenti, fame, nascondigli, partenze, sparizioni, ferocia, indifferenza, paura, morte. Sì, ci sia-

mo già visti quattro volte prima di partire. Abbiamo cercato di capire dove andremo, con questo Treno della Memoria. Almeno noi lo sappiamo, e sappiamo anche com'è andata a finire. Sei milioni di morti, in fumo o interrati o volatilizzati in quel progetto di sterminio. Non bastava, ai nazisti, annullare una cultura: volevano proprio che i loro corpi, la loro carne, fossero spazzati via dalla faccia della terra.

Il Treno della Memoria racconta questo. Anzi, fa vivere questo sulla pelle. L'esperienza della visita a Cracovia, con il suo ghetto, e poi Auschwitz, e Birkenau. Tutto si vede, tutto è raccontato, tutto è ripensato insieme, condiviso dopo il silenzio che segue lo sbigottimento. Matteo e Luca, che al treno hanno partecipato uno due anni fa e l'altro l'anno scorso: «Quando torni hai bisogno di parlare. Anche se



## | Migliaia e migliaia di foto, di sguardi, di nomi che sono diventati un numero |

credo che se non vai lì e vivi quelle sensazioni, nella tua pancia e nella tua testa, difficilmente capisci allo stesso modo». Ti entrano dentro gli occhi le baracche, ti buca gli occhi il freddo, ti sigilli nello sguardo lo sguardo di uno dei deportati. All'inizio della giornata, entrati nel campo, si comincia la visita dai blocchi 5 e 6: sono quelli in cui si sono raccolte le foto non distrutte dei deportati. Migliaia e migliaia di foto, di sguardi, di nomi che sono diventati un numero.

«Il regalo migliore che potremmo fare ai nazisti è considerare gli ebrei come una categoria, non come persone con una storia e un'identità – spiega Oliviero Alotto, capo Clan e presidente di Terra del Fuoco – per questo proponiamo ai ragazzi di scrivere su una striscia di carta il nome di una persona, di portare con sé quel viso, e guardare il campo attraverso quegli occhi. Alla fine della giornata si vive una cerimonia della memoria: tutti i ragazzi, uno alla volta, si avvicinano a un microfono e pronunciano il nome di quella persona, dicendo “io ti ricordo”».

Il Treno della Memoria è un progetto di un'associazione torinese che si chiama Terra del Fuoco sulla deportazione e lo sterminio di massa di ebrei, rom e omosessuali. È stato diffuso in tutta Italia ed è rivolto a ragazzi tra i 18 e i 24 anni. Tre le fasi: la preparazione, quattro incontri, a gruppetti di 25 ragazzi, con un educatore, su storia e memoria; poi il viaggio, 5 giorni, treno compreso, per vi-

sitare Cracovia, Auschwitz e Birkenau; infine il ritorno, incentrato sull'impegno. I ragazzi, dopo aver visto di persona che la connivenza, il silenzio e l'asservimento delle coscienze possono avere effetti disumani, sono invitati a uscire dalla “zona grigia” e a sporcarsi le mani, metterci del loro per migliorare il mondo. A fare una scelta politica, diremmo noi.

Ogni anno Terra del Fuoco unisce al percorso del Treno un tema dell'Italia e del mondo d'oggi. Nel 2010 si è parlato di razzismo e discriminazione, nel 2011 del lavoro, per il 2012 si parla di mafie. I ragazzi arrivano da ogni parte per partecipare al Treno, ed è significativa l'atmosfera di incontro e di cambiamento reciproco che si crea nell'alchimia tra centro e periferie, tra istituti professionali e licei classici. Il Treno è di tutti, la storia di cui si parla e che si respira è di tutti noi; sul retro di copertina di “Viaggiare informati – appunti di storia 1914 – 1945”, il libretto formativo del percorso c'è scritto: «Tratto da una storia vera, la nostra».

## memoria sul confine

Capire e superare la paura del diverso. Guardare in faccia gli orrori che questa paura ha prodotto o agevolato, ma senza alimentare semplicistiche etichettature di “buoni” e “cattivi”. Immaginare la costruzione di un orizzonte plurale “possibile” e “concreto”. È a partire da obiettivi come questi che la Branca R/S e il Settore Pace Nonviolenza Solidarietà dell'Agesci lanciano, in concomitanza con il Giorno della Memoria 2012, un Cantiere nazionale per R/S sui “Passi della memoria”, che si svolgerà nella zona di Trieste dal 29 luglio al 5 agosto 2012. Trieste e il Friuli Venezia Giulia sono terra di confine, teatro di violenze alimentate da nazionalismo e ideologia. La lista è segnata da crimini e sofferenze che non hanno un colore solo: dai campi fascisti e nazisti alle Foibe, fino alle guerre della ex Jugoslavia. Ma la frontiera orientale è anche terra di incontri e di forte multiculturalismo. E così il cantiere sarà accompagnato da un percorso di consapevolezza che si snoderà in luoghi come il campo fascista di Gonars (Udine), il campo nazista della Risiera di San Sabba, la Foiba di Basovizza, ma anche dal confronto con associazioni che fanno della riconciliazione un impegno costante. Per saperne di più: [buoncittadino@agesci.it](mailto:buoncittadino@agesci.it)

# Come una Ferrari

intervista a **manuele lambiase**

**PREPARATORE ATLETICO DELLA NAZIONALE ITALIANA  
PARALIMPICA DI SCI ALPINO**

di *Nadia Lambiase*

**M**anuele Lambiase, torinese, è capo Gruppo. Fino all'anno scorso era capo Clan. Manuele è preparatore atletico della nazionale italiana paralimpica di sci alpino che fa capo alla Fisip (Federazione Italiana Sport Invernali Paralimpica). «Il mio compito – spiega – è allenare le capacità condizionali – forza, velocità e resistenza – e le capacità coordinative degli atleti».

**Come funziona la nazionale paralimpica?**

È formata circa da 7-8 atleti con diverse disabilità. Nello sport paralimpico ci sono 3 categorie: *standing*, *sitting* e *blind*. Gli *standing* sono coloro che riescono a gareggiare in posizione verticale (amputazione o doppia amputazione arti, paralisi cerebrali...), i *sitting* sono coloro che gareggiano da seduti (lesioni midollari, amputazione a livello del bacino, spina bifida...) e infine i *blind* sono i non vedenti o ipovedenti.

**Il lavoro che fai ha cambiato il tuo modo di vedere il corpo?**

Lavorando in questo mondo ho la

possibilità, ogni giorno, di capire quanto siamo fortunati ad avere un corpo. Il corpo umano è più valido di una Ferrari. La Ferrari dopo tanti chilometri si usura, il corpo umano se sollecitato si adatta ai cambiamenti e allo sforzo senza problemi. Anche il corpo di un disabile ha grandi potenzialità. Sta a chi si relaziona con lui scoprirle e potenziarle.

**E sulla disabilità?**

Sono convinto che il tema della disabilità ci riguarda tutti per due ragioni. Prima di tutto, perché ciascuno di noi potrebbe esserne vittima. In secondo luogo perché il nostro sguardo è portatore di quel senso comune e di concreti atteggiamenti che generano il rifiuto e la stigmatizzazione delle persone disabili. Non siamo pronti ad accettare la diversità. Il corpo di un disabile non si conforma all'immagine "naturale" dei corpi e delle menti, evoca le nostre più profonde inquietudini e mette in discussione molte certezze individuali e collettive. Eppure la disabilità è solo una delle diversità che caratterizzano il genere umano.



Christian Lanthaler



Francesca Porcellato

**Portatore di handicap, disabile, diversamente abile, cosa dicono queste espressioni?**

Handicap è un termine tipico dell'ippica, e significa svantaggio, impedimento. Disabile, in teoria, è chi ha una ridotta capacità d'interazione con l'ambiente sociale. Il costrutto "diversamente abile", invece, nasce per evidenziare le capacità del disabile a esercitare abilità personali (perciò diverse) al pari di ogni altro individuo. Nel mondo paralimpico, però, si usano termini e aggettivi personalizzati. E a volte molto ironici.

# quattro passi con la

chiacchiere da una route

SUL FILO DEL FIATONE

di Gigi Campi

Quarta mattina di route: la meta appare lontanissima, mentre la partenza è scivolata ormai in un passato remoto. E in effetti, anche se ormai mi sono fatto le gambe, quel dolorino sotto gli spillacci che si ripresenta implacabile a ogni

passo non fa che ripetermi: «Non più di una settimana fa eri bello e riposato a mangiare quintali di focaccia sul bagnasciuga!».

Ora, invece, sono le 7.30, e stiamo lasciando l'alpeggio dove abbiamo pernottato. Partiamo in silenzio, ancora un po' sonnolenti.

«La strada fa cadere le maschere!», sentenza Carlo, il capo Clan, con tono volutamente eroico, mentre mi affianca.

Rispondo con un grugnito.

Don Luca, che cammina dietro di me, rincara: «Ti sei guardato intorno? Hai notato come cammina Sofia, con quale regolarità e in modo quasi elegante? E vedi lì davanti Pietro, che a stento riesce a tenere a freno la falcata da alpino! E Matilde come zampetta preoccupata sotto lo zaino! Oh mamma, guarda Daniele come si trascina! Ciascuno di noi ha la sua camminata, anche in città, ma dopo qualche giorno sulla strada riconosciamo in un baleno il passo di ciascuno».

«Sarà la fatica», azzardo rapido, mascherando un principio di fiatone.

«Sì, è la fatica, ma quella sana – precisa Carlo – quella che rende consci di avere un corpo, di essere al mondo in questo corpo, e di andare per le vie di questo mondo con questo nostro corpo, e non con un altro».

«E dai, Carlo, non metterla giù tanto dura – lo rimbrotto – È fatica e basta. E anche un po' maledetta, altro che sana! Mi fanno un male le spalle...».

«Non stiamo mica scalando l'Everest! No, è una fatica buona questa, una fatica onesta, perché ci sbatte in faccia senza troppi fronzoli il fatto che ciascuno di noi, *in quanto persona*, non è solamente la sua vita interiore, i suoi pensieri, i suoi valori. Siamo tutte queste cose, certo, ma non possiamo che viverle qui, incarnate in questo corpo qui. E se vuoi arrivare al bivacco, stasera, e condividere con gli altri quello che pensi, la tua testa ci deve andare con il resto del corpo!».

«Eh, speriamo!».

«Spera, spera – ride don Luca – Ma intanto guarda Cecilia: non è certo una sportiva; anzi, diciamo-



# fatica

celo, dovrebbe pure mettersi un po' a stecchetto. Fatica più di tutti ed è sempre l'ultima. Però non si lamenta mai e va con il suo passo».

«Già, alla fine è una grande».

«Macché alla fine – precisa Carlo – è una grande sin dall'inizio! La strada ha fatto cadere anche la sua maschera, per mostrarci una certa personalità: fa più fatica di te, ma ha imparato a tener duro, a riconoscere i propri limiti e a scoprire che questi sono un po' più in là di quanto non sia solita pensare».

«Ti seguo fino a un certo punto. In Noviziato pensavo a tenermi in forma, mostrarmi sano e “figo” mi sembrava la cosa più importante. Ultimamente, però, ho ridimensionato queste preoccupazioni. Ho iniziato a pensare al mio corpo come a qualcosa di secondario, quasi di estraneo a me, qualcosa di molto diverso da quello che sono *veramente*, che sono dentro».

«È vero che non ci riduciamo al solo corpo, siamo molto di più! Però, è

altrettanto vero che tutto quello che siamo, che vogliamo e che intendiamo fare, avviene nel mondo *anche* per mezzo del nostro corpo. Pensa all'espressione 'linguaggio del corpo': è un modo di dire che il corpo esprime a suo modo ciò che siamo e che magari non sappiamo comunicare altrimenti».

«Hai ragione! Se penso al pastore di ieri sera... poche parole, modi spicci, ma da come ci si è fatto avanti al nostro arrivo abbiamo capito subito di quale accoglienza fosse capace».

«Ecco, il pastore... Uno che da sempre fatica con il suo corpo su queste stesse montagne, alla cui scuola noi andiamo qualche fine settimana e in route, mentre lui ci spende la vita. Non ha studiato ma ha un sapere del corpo e del carattere dal quale abbiamo senz'altro da imparare».

«Carlo, hai ancora fiato?».

«Lui sì! Io ancora un filo – sospira don Luca – ora il sentiero è davve-

ro in piedi! Però ti dico: dovremmo pensare al corpo anche come allo strumento che Dio ci ha dato per abitare il mondo e realizzare il suo progetto su di noi e sul mondo: ciascuno di noi, così come il pastore di ieri, non ha un corpo qualsiasi, ma un corpo adatto a compiere il disegno di Dio su di noi per la felicità nostra e dei nostri fratelli».

«Urca, si fa impegnativa, Luca! Ti va se riprendiamo più tardi, quando il sentiero torna più dolce?».

**«Dovremmo pensare al corpo anche come allo strumento che Dio ci ha dato per abitare il mondo»**

# Gesù e il corpo, racconta Giovanni

due chiacchiere  
sulla **SCRITTURA**

CON LAURA VERRANI, TEOLOGA E MAMMA



di Nadia Lambiase

Gesù deve essere stato un uomo dal bell'aspetto. Bello da vedere, affascinante da ascoltare. «Vogliamo vedere Gesù» è la richiesta che i Greci venuti a Gerusalemme rivolgono al discepolo Filippo (Gv, 12). Ma come ci dobbiamo immaginare Gesù, il Figlio di Dio che abita un corpo da uomo?

*In tutto il vangelo di Giovanni c'è il percorso di questo corpo, che è anche il cammino del nostro corpo. Quasi una "strada del corpo", che parte dall'Incarnazione («Il Verbo si è fatto carne») e arriva alla Risurrezione, non alla morte. Per il corpo ciò significa un'esistenza nuova, assolutamente collegata a quella precedente. Il corpo del Risorto, infatti, ha patito, tanto è vero che Tommaso è invitato a riconoscere e toccare il segno lasciato dai chiodi. Sul corpo si incidono i segni che la vita ci lascia: i primi cristiani dicevano che questi segni che il male subito lascia sul cor-*

*po saranno – nella Risurrezione – come gioielli, come gemme preziose che ci faranno risplendere.*

**Lo sguardo.** I vangeli sinottici sottolineano lo sguardo di Gesù che si posa sulla gente, mentre Giovanni preferisce cogliere lo sguardo della gente che si posa su Gesù. Come il Battista che, vedendolo passare, e fissando lo sguardo su di lui, dice: «Ecco l'agnello di Dio» (1,29). E Andrea e Giovanni, vedendolo, decidono di seguirlo.

*In Giovanni in effetti Gesù è piuttosto colui che attira lo sguardo perché è bello guardare. Direi che possiamo immaginare una sua bellezza: solo la bellezza attira lo sguardo! E poi Gesù dice: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (14, 9-10). Volgere lo sguardo a lui significa spingersi con lo sguardo fin dentro il mistero di Dio. Guardare verso la bellezza.*

**La voce.** La bellezza di Gesù passa anche attraverso la sua voce: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo» (7,46).

*Una voce inconfondibile, le pecore – cioè coloro che sono suoi – la riconoscono al volo! (10, 3-5). Come Maria di Magdala: «Gesù le disse: Maria! Essa si voltò e gli disse in ebraico: Rabbuni! Che significa: Maestro!». Se senti la sua voce non puoi più avere dubbi, ed è una voce che pronuncia esattamente il tuo nome.*

**I piedi.** Gesù gran camminatore, riconosce una cura tutta particolare ai piedi, una tenerezza quasi commovente.

*I piedi sono protagonisti della Pasqua. Quelli di Gesù entrano nella Pasqua lavati, baciati e cosparsi di profumo (12,1-11), i nostri, quelli dei discepoli, entrano nel Cenacolo, cioè nella Pasqua, molto meno puliti (Gesù li deve lavare), ma non possono essere lasciati fuori. Gesù li prende, ne ha cura, li lava, li asciuga, li prepara per il cammino più arduo, impegnativo e affascinante che si possa immaginare. Come un allenatore.*

# paolino e le ciaspole

PICCOLA guida semiseria

PER UNA VITA R/S SENZA PANTOFOLE

di Marco Lucà e Dario Ceni

Appoggiata allo stipite della porta, la mamma di Paolino osserva preoccupata il suo piccolo cucciolo che riempie lo zaino:

«Sicuro che non hai bisogno di una mano?»

«Sì mamma, sono sicurissimo! I capi Clan hanno detto che devo farlo da solo e lo farò!»

«Mi sembra di essere tornati a quando eri in Branco, con Akela che ti diceva la B.A. da fare... apparecchiare, rifare da solo il letto, mangiare 5 merendine anziché 15...».

«Ok, ma adesso sono in Clan e stiamo per partire per la Route invernale a Livigno, tutta nella neve, sai che meraviglia!»

«Sai che freddo piuttosto! Il pas-samontagna l'hai messo?»

«Ho preso un cappello! Vado in Route, mica a fare una rapina!»

«E la coperta elettrica?»

«E dove l'attacco secondo te? Mi

porto dietro anche un generatore diesel?»

«Se fosse possibile... Prendi quello in garage, lo metti sulla slitta e lo tirate un po' per uno... O altrimenti prima di dormire bussi a qualche porta e chiedi di scaldarla!»

«Ma non se ne parla nemmeno!»

«Fai come vuoi... piuttosto, i doposci li hai presi?»

«Doposci?!»

«Mah, se camminerete nella neve... mica puoi andare con le scarpe di tela come lo scorso anno! Ti ricordi che avevi sempre i piedini bagnati?»

«Piedini si fa per dire, ho il 46: potrei sciare con i mocasini...»



«E poi quando tornasti facemmo subito un bel pediluvio con l'olio essenziale di lavanda, ti ricordi? Mmm, che buon profumo che c'era!»

«Non me lo ricordare... Mi sembra di dormire in erboristeria anziché in camera... Ad ogni modo quest'anno non ci saranno problemi!»

«E perché mai? Aspetterete che la neve si scioglia?»

«Macché!»

«Allora non farete il campo? Sarebbe tanto meglio, con le tue tonsille cagionevoli... perché non chiedi ai capi Clan di spostare la data in primavera?»

«Il campo lo faremo eccome! Piu-tosto, in nome dell'ingegno e della manualità, quest'anno abbiamo costruito le ciaspole!»

«E cosa sono?»

«Sono quegli attrezzi che si mettono ai piedi per non affondare nella neve, quelli che ai tuoi tempi si chiamavano racchette da neve»

«Ah, ho capito! Io però non le ho mai messe... L'unica volta che siamo stati sulla neve era nel 1985, quando andammo con papà a Canazei... Eravamo così innamorati che mi portava sempre in braccio, per non farmi bagnare i piedi... Che tenero! Perché non chiedi a qualcuno se porta in braccio anche te?»

«È un attimo... peso 102 Kg! Ci vogliono 6 persone...»

«Già... Ma come sono fatte queste ciaspole?»

«Con una barra di alluminio e del cor-

dino, poi te lo spiego»

«Va bene... sei pronto per partire?»

«Prontissimo»

«Hai preso tutto?»

«Direi proprio di sì!»

«Fai un ultimo sforzo... trova un posticino per il thermos di vin brulé che ho preparato!»

### MATERIALE

- 2 BARRE DI ALLUMINIO
- lunghezza 140 cm
- larghezza 4 cm
- spessore 0,5 cm

### CORDINO SINTETICO

- lunghezza 2 m
- spessore 1 cm

4 VITI e 4 BULLONI

### PROCEDIMENTO

Praticare sulla sbarra di alluminio un foro ogni 10 cm e altri due fori, ognuno a 5 cm dalle estremità.

Piegare la sbarra in modo da farle assumere la forma ad ova-

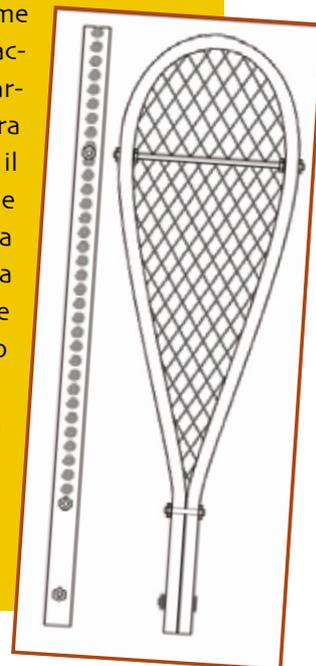
le visibile nell'illustrazione.

Far combaciare i primi due fori di ogni estremità della sbarra ed avvitare i bulloni.

Passare il cordino dentro

ogni foro, come se fosse un laccio per le scarpe, avendo cura di tenderla il più possibile, e annodarla una volta ultimata l'operazione con un nodo piano.

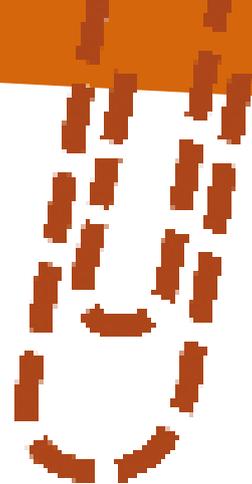
Assicurare la ciaspola allo scarpone con le rimanenze del cordino.



«Hai capito mamma? E chi si sente in vena di avventure, può fabbricarle piegando a goccia alcuni rami freschi e intrecciandone altri con le legature quadre! Non è fantastico?»



# il libro, il film, l'album



## Il libro



### La vita davanti a sé

«All'inizio non sapevo che Madame Rose si occupava di me soltanto per riscuotere un vaglia alla fine del mese. Quando sono venuto a saperlo avevo già sei o sette anni e per me è stato un colpo sapere che ero a pagamento. Credevo che Madame Rose mi volesse bene gratis e che ci fosse qualcosa tra

noi due. Ci ho pianto su per una notte intera ed è stato il mio primo grande dolore».

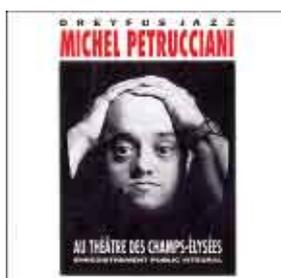
Fine anni '60, periferia parigina di Belleville, cuore del meltin' pot razziale della capitale francese, tra case di prostitute, negozi arabi, africani ed ebrei. Il mondo, il corpo e la bellezza raccontati attraverso l'ingenuità di un bambino, figlio di nessuno, che si trova a crescere di colpo. Un capolavoro (*Nadia Lambiase*).

*La vita davanti a sé* di Romain Gary, Neri Pozza, Firenze, 2009, (edizione originale 1975).

## L'album

### Au Theatre Des Champs-Elysees

Ma si potrebbe scegliere piuttosto *Power of three*, oppure *Promenade with Duke*. O ancora... In tutti gli album pubblicati, in ensemble o da solista, si può incontrare lo smisurato talento e l'eccezionale amore per la musica e per la vita di Michel Petrucciani. Uno dei più grandi pianisti jazz di tutti i tempi era un uomo alto



solo 90 centimetri per colpa della osteogenesi imperfetta e che è vissuto solo fino a 36 anni. Morto nel 1999, Michel Petrucciani è stato una persona e un artista capace di lasciare un segno indelebile. Basta ascoltare, in questo disco, il favoloso *Medley of My Favorite Songs*: quaranta minuti di musica assoluta.

*Au Theatre Des Champs-Elysees* di Michel Petrucciani, jazz, Dreyfuss Jazz 1997.

## Il film

### Departures

Sciolta l'orchestra in cui suonava come violoncellista, Daigo torna con la moglie nel suo villaggio natale. Risponde all'annuncio di un'offerta di lavoro. L'annuncio dice che si tratta un'agenzia che prepara per il viaggio. Daigo accetta.



Pensa che si tratti di un semplice agenzia viaggi. Invece si trova a scoprire l'arte del tanatoesteta, colui che accompagna i corpi per l'ultimo viaggio. Impara, così, la cura nel restituire a ogni corpo la sua bellezza e la sua verità. Impara a trasformare un cadavere nuovamente in un corpo. E questo nuovo lavoro a contatto quotidiano con la morte lo trasforma e trasforma chi lo vede lavorare, riconciliandolo con la sua storia. (*Nadia Lambiase*)

*Departures* di Yojiro Takita. Con Masahiro Motoki, Ryoko Hirotsue, Tsutomu Yamazaki. Durata 130 min.- Giappone 2008.

